



Vajont, le carte segrete scoperte da Ruzzante: «Operai messi a tacere e un tecnico licenziato»

Lo storico: tutti sapevano, fu condotta una simulazione

di **Michela Nicolussi Moro**

PADOVA Piero Ruzzante, lei è uno storico con una lunga carriera di politico, parlamentare e consigliere regionale alle spalle. Di libri sulla tragedia del Vajont, di cui il 9 ottobre 2023 si celebra il sessantesimo anniversario, ne sono stati prodotti tanti. Cos'ha di diverso «L'acqua non ha memoria» (Utet editore), che lei ha scritto con Antonio Martini e presentato in anteprima a Pordenonelegge?

«Il libro rivela notizie finora rimaste segrete, perché costruito su 61 scatoloni di carte processuali, interrogatori dei carabinieri e della magistratura da me raccolti e studiati per quattro anni».

Come ha trovato questi documenti inediti?

«Per caso, durante una visita all'Ateneo Veneto di Venezia, al quale li aveva regalati l'avvocato Alessandro Brass, padre del regista Tinto e all'epoca legale della Sade, l'ente gestore della diga. Si tratta della documentazione esibita dalla difesa al processo che seguì il disastro (l'inchiesta fu aperta tre giorni dopo il crollo, ndr), responsabile di 1910 vittime. Alla morte di Brass è stato l'avvocato Mario Vianello di Venezia ad aiutarmi a riportare alla luce la verità. Il secondo archivio mai consultato da nessuno e al quale ho attinto appartiene all'avvocato Giorgio Tosi di Padova, che ha

assistito le parti civili, i sopravvissuti».

E cosa è emerso?

«Notizie clamorose sul prima e sul dopo disastro, che dimostrano come i rapporti di dipendenza tra gli scienziati e il potere siano rimasti inalterati, nonostante tutto. Tutti sapevano, gli operai del cantiere fecero perfino sciopero, ma vennero messi a tacere con un'indennità di 500 lire. La gente di Longarone, di Casso ed Erto continuavano a dire che sarebbe venuto giù tutto, i movimenti della roccia erano aumentati nell'ultima settimana. E il 4 settembre, quando si avvertì un forte terremoto, un operaio smise di andare al lavoro, dicendo: la vita è più importante delle quattro lire che prendo».

Ma Sade ha tirato dritto.

«Al punto che il 9 ottobre 1963, giorno della tragedia, i tecnici di Sade furono convocati sulla diga, per gli ultimi controlli. E in nottata un carabiniere, Rinaldo Aste, venne buttato giù dal letto e costretto a organizzare un posto di blocco sulla strada verso Erto. Gli dissero: devi andare là perché la Sade teme che ci sia un'ondata d'acqua. Sapevano che la frana del monte Toc stava per cadere. Aste obbedì e ci fu il crollo. Mentre scappava è rimasto colpito alla schiena da una cascata d'ac-

qua e fango ma si è salvato aggrappandosi alla roccia. Girandosi, vide la grande ondata travolgere tutto, anche Longarone, dove la moglie e i figli moriranno».

Uno degli episodi più clamorosi riguarda Lorenzo Rizzato, negli anni Sessanta tecnico di Ingegneria idraulica all'Università di Padova.

«Lavorava con il professor Augusto Ghetti, che nel 1961 aveva condotto un esperimento a Nove di Vittorio Veneto (Treviso) sopra il lago Morto, per valutare con un modellino gli effetti di un'eventuale frana sulla diga del Vajont. Si rese conto che l'invaso non avrebbe retto e che Longarone era in pericolo. Ma nessuno disse niente e allora Rizzato dopo la tragedia consegnò copia dei documenti relativi alla simulazione a Franco Busetto, deputato del Pci, che presentò un'interrogazione parlamentare. Il risultato fu che il 14 ottobre 1963 il tecnico allora 32enne venne arrestato e tenuto in carcere una settimana, prima di essere assolto per mancanza di prove. Ma poiché la Sade finanziava Ingegneria Idrraulica con 2,2 milioni di lire, Rizzato fu prima sospeso e trasferito dall'Ateneo, che per quattro anni gli ridusse lo stipendio di un terzo, e poi licenziato».

Da qui il suo appello al-

l'Università di Padova?

«Dopo sessant'anni e anche se ormai lui non c'è più, il suo nome va riabilitato. Lorenzo Rizzato ha avuto un coraggio da leone».

Lei la sua scommessa con questo libro l'ha vinta?

«Eh sì, era appunto di trovare verità nascoste e di riportare in vita le voci del popolo del Vajont. Ho recuperato mille voci dei sopravvissuti, il loro dolore e, per molti, il cruciale di non aver mai trovato i corpi dei familiari rimasti uccisi. E nemmeno dei resti, degli oggetti che potessero arginare una sofferenza mai sepolta. La frana del monte Toc ha tolto la vita a 1910 persone: 1464 sono sepolte a Fortogna, ma di 181 non si è mai trovato il corpo. E poi ci sono 761 salme non identificate».

Lei scrive che i pescatori recuperarono in mare pezzi di quei corpi straziati.

«Sì, ma racconto anche le storie di chi si è miracolosamente salvato. Come la signora Maria di Pirago, dove è rimasto in piedi solo il campanile. Il giorno della tragedia, alle 18, il marito Giobatta pescava sul lago del Vajont e, rendendosi conto del rischio, la mandò a dormire dai parenti, a Forno di Zoldo, che lei raggiunse a piedi. Maria sopravvisse ma il figlio no, perché non volle credere alle parole del padre».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORRIERE DEL VENETO - VI

Data: 19.09.2023

Pag.: 5

Size: 469 cm2

AVE: € .00

Tiratura:
Diffusione:
Lettori:



Piero Ruzzante
Politico, storico
e scrittore è
stato deputato



Il libro Da oggi
in libreria, rivela
gli atti giudiziari
della tragedia



Il disastro e il dolore Le prime immagini dopo il crollo della diga sul Vajont. Era il 9 ottobre del 1963

Ritaglio Stampa ad uso esclusivo del destinatario. Non riproducibile